

Il romanzo storico



Morte, pentimento e redenzione

da Marco Visconti

Tommaso Grossi

Amico di A. Porta e A. Manzoni, Tommaso Grossi (1790-1853) è uno dei più noti scrittori lombardi degli anni compresi tra il 1820 e il 1840. Autore del poemetto antiaustriaco *Prineide* (1815), delle novelle in ottave *La fuggitiva* (1816) e *Ildegonda* (1820) – con cui raggiunge il successo prendendo a modello la poesia di George Gordon Byron –, del poema epico *I lombardi alla prima crociata* (1826), Grossi è ricordato principalmente come autore del romanzo storico *Marco Visconti*.

Pubblicato nel 1834, il romanzo, appartenente alla scuola manzoniana, riscuote un notevole interesse, pur rivelando alcune cadute nel patetico e nel pittoresco: la storia, ambientata in Lombardia, nel Trecento, narra l'amore contrastato fra Bice del Balzo e Ottorino Visconti, cugino di Marco, il condottiero, fratello di Galeazzo, che, invaghito della ragazza, ostacola il matrimonio fra i due e solo poco prima di essere ucciso a tradimento si pente delle proprie malefatte. La narrazione di numerosi avvenimenti storici – documentati sulle cronache del tempo, secondo l'esempio manzoniano – si intreccia al racconto delle vicende dei personaggi, inseriti nel paesaggio lombardo, descritto meticolosamente.

Ispirandosi alla trama dei *Promessi sposi* e alla figura dell'Innominato – personaggio simile a Marco Visconti che si pente, alla fine della storia, delle proprie azioni – Grossi segue il modello del romanzo storico di impostazione manzoniana inserendo, però, anche elementi patetici, tragici e avventurosi tratti dalla scuola di Scott. Il brano proposto vede affiancati il tono misterioso e avventuroso che avvolge la descrizione del castello e dei suoi sotterranei e carceri in cui i due amanti sono rinchiusi e quello sentimentale e patetico della scena finale, quando Ottorino ritrova Bice in punto di morte e giura di rinunciare a vendicare la sorte subita, confidando nella giustizia divina.

Durava da più ore quel faticoso lavoro, quando parve ad alcuno d'udire come una voce lontana che uscisse di sotterra. Marco¹ fa cessare immediatamente ogni rumore: stanno tutti in orecchi... Da lì a qualche tempo la voce si fa intendere un'altra volta; una voce lunga, acuta, come di lamento che viene da una carbonaia scavata sotto quel primo sotterraneo, tra le più basse fondamenta d'un torrazzo². Su, presto, all'opera tutti quanti; la novella³ speranza raddoppia la lena⁴: in un momento si sganghera⁵ un cancello, si sconquassa, si abbatte un uscio. Marco con una fiaccola in mano entra egli per il primo in un camerotto, fa risaltare una ribalta⁶ a fior di terra; e giù per una scaletta a chiocciola fino al fondo della torre divisata. S'avanza palpitando⁷ per entro una vasta oscurissima prigione, ode una voce che gli domanda misericordia, vede in un angolo, a canto al muro di fronte, come un'ombra che gli tende le braccia; si precipita verso quella parte; il lume che reca fra le mani rischiarava un'ignota figura... Non è Bice altrimenti... è un uomo... Era il Tremacoldo. Il giullare diede tostamente notizia dell'esser suo, del come essendo capitato in castello per esplorare se ivi fosse nascosta la figlia del conte del Balzo, l'avesser preso e gettato in quel fondo, donde non isperava ormai più di poter uscire a veder lume. Di Bice, nessuna novella⁸.
[...]

1. Marco: Marco Visconti, pentitosi delle proprie malefatte, sta cercando nel castello il luogo in cui la fanciulla è stata, su suo ordine, segregata.

2. torrazzo: edificio simile ad una torre.

3. novella: nata da poco.

4. lena: sforzo.

5. sganghera: togliere dai cardini.

6. ribalta: sportello orizzontale che può essere aperto.

7. S'avanza palpitando: Marco teme di trovare Bice morta.

8. novella: notizia.

- Tutti le si strinsero d'intorno,⁹ ed essa, dopo aver ripreso un po' di lena¹⁰, rivolta alla madre: – Però, – continuava – sento che la vita mi fugge e l'ora è vicina; or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. –
- 20 Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei, dicendo:
– Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno... E ditegli insieme, che in
- 25 questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù.¹¹
[...]
- Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio; la castellana, levandosi in piedi, si fa incontro a due persone che vi si affacciano, e ricambia alcune parole: l'uno dei vegnenti¹² si ferma sul limitare, ma l'altro avventandosi¹³ nella camera si precipita ginocchione¹⁴ a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le inonda di lagrime.
- 30 Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto¹⁵ Ottorino; gli altri l'indovinarono. Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigioniero, e che era corso in persona a liberarlo.¹⁶
- La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, ché gli altri standole intorno gliene toglievano la vista, domandò che fosse.
- 40 – Rendete lode a Dio, – sclamò¹⁷ il confessore intenerito – avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioia che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuito a merito. –
- 45 – Che?... Ottorino?... – disse l'agonizzante facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.
– Sì, il vostro sposo, – ripeté il sacerdote, e accostatosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più lagrimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse dolcemente a sé quella mano; e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter mai profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e vòlto al giovane: – Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. – Il volto di Bice si animò tosto di un sorriso, accennando di sì. Allora Ermelinda si trasse tostamente di
- 55 dito quell'anello e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo¹⁸ e disse: – Verrà meco¹⁹ nel sepolcro. –
– E una preghiera vi ha legato la vostra sposa, – seguitava a dirgli il sacerdote: – che deponghiate²⁰, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. –
- 60

9. **Tutti... d'intorno:** Bice viene ritrovata priva di coscienza e Marco la lascia alle cure della domestica e dei genitori.

10. **lena:** forza.

11. **l'ho pregato... quaggiù:** Bice chiede in punto di morte di non essere vendicata.

12. **vegnenti:** coloro che stavano entrando.

13. **avventandosi:** entrato con ansia; è Ottorino, che ha segretamente sposato Bice e che teme di trovarla morta.

14. **ginocchione:** in ginocchio.

15. **tosto:** subito.

16. **Il giovane... a liberarlo:** Marco, dopo aver ritrovato Beatrice, si reca a liberare Ottorino, da lui incarcerato.

17. **sclamò:** esclamò.

18. **baciollo:** lo baciò.

19. **meco:** con me.

20. **deponghiate:** deponiate.

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irrisolto²¹ per un braccio:

65 – Or via, – gli domandò con voce grave e severa – lo promettete? lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio innanzi al quale ella sta per comparire?

70 – Sì, lo prometto, – rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo che in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, ché non le reggeva il cuore di profferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce: – Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco Visconti.

75 – La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

80

da *Marco Visconti*, a cura di U. Martinelli, Vallardi, Milano, 1958

21. *l'irrisolto*: Ottorino non accetta immediatamente di non vendicare la moglie.

Lavoro sul testo

- Rispondi per iscritto alle seguenti domande riguardanti il brano che hai letto:
 - Quando venne pubblicato il *Marco Visconti*?
 - Dove e quando è ambientata la storia?
 - Chi sono i protagonisti?
- Rispondi ai seguenti quesiti a risposta multipla tracciando una *X* sulle affermazioni esatte. Tieni presente che soltanto una delle tre opzioni è la risposta corretta.
 - Marco Visconti* venne pubblicato nel 1874.
 Marco Visconti venne pubblicato nel 1894.
 Marco Visconti venne pubblicato nel 1834.
 - Il romanzo si ispira alla trama di *Ivanhoe*.
 Il romanzo si ispira alla trama dei *Promessi sposi*.
 Il romanzo si ispira alla trama di *Margherita Pusterla*.
 - La storia è ambientata in Lombardia
 La storia è ambientata sul confine fra Lombardia e Piemonte.
 La storia è ambientata in Piemonte.
 - Argomento del romanzo è il contrastato amore fra Bice del Balzo e Marco Visconti.
 Argomento del romanzo è il contrastato amore fra Bice del Balzo e Ottorino Visconti.
 Argomento del romanzo è il contrastato amore fra Ildegonda del Balzo e Marco Visconti.



La morte della protagonista e la fiducia nella Provvidenza

da Margherita Pusterla

Cesare Cantù

Cesare Cantù (1804-1895), autore di opere storiche e saggistiche segnate da una marcata vena polemica, esordisce con il poemetto *Algo* (1828), per poi raggiungere il successo con il romanzo storico *Margherita Pusterla* (1838), ripubblicato in più di cento edizioni fino alla fine dell'Ottocento. È autore di una *Storia universale* in trentacinque volumi, uscita tra il 1838 e il 1846 (l'edizione definitiva viene pubblicata da Utet tra il 1884 e il 1891), di una *Storia della letteratura italiana* (1865) e di manuali scolastici e libri per l'infanzia, animati da un forte attaccamento ai valori della tradizione e della cultura cattolica, con una vena spesso reazionaria. Figura importante dell'Ottocento italiano, amico di Manzoni e Cesare Balbo, Cantù si inserisce nella cerchia dei romantici per le sue idee antiaustriache (ma contemporaneamente, antiliberali e rigidamente clericali) e per la sua scrittura versatile che si manifesta in opere appartenenti a generi letterari diversi, sempre animate da un moralismo talvolta eccessivo.

Nel romanzo *Margherita Pusterla*, seguendo i dettami manzoniani, ma con accenni eccessivamente pessimisti e moralistici, l'autore ricostruisce la storia della Milano trecentesca attraverso la vicenda di Margherita, sposa di Franciscolo, insidiata da Luchino Visconti, signore della città. La protagonista, accusata di congiura contro il Visconti, viene incarcerata e, in punto di morte, venuta a conoscenza della tragica sorte subita dai suoi cari, affronta il dolore – come vediamo nel brano seguente – confidando nell'aiuto della Provvidenza.

- Come gli antichi adornavano di fiori le vittime, che conducevano a scannare sugli altari, così un costume universale copre di cortesie l'uomo che deve essere abbandonato alla giustizia, cioè al carnefice. Anche Margherita, la vigilia della sua morte, fu tolta dalla tana¹ entro cui da mesi languiva, e collocata in una stanza meno lurida, che serviva di chiesino. Era anche questa angusta, ma elevata ed ariosa: una finestruola ingraticolata di ferro dava la vista sopra la campagna: un materasso, un tavolino, un ginocchiatoio e due sedili n'erano tutto l'addobbo: un altare posticcio, con due candelieri di legno, faceva ricordare quelli, su cui i primi cristiani immolavano l'ostia incruenta nelle perseguitate catacombe².
- 5 Ivi Margherita passò la notte, l'ultima sua notte, in preghiere e meditazioni. Pensava alle cose del mondo; tutte le rammentava³ che doveva lasciarle fra poco; ma vi si era ella forse attaccata più di quello che fosse necessario per conoscerle e trascurarle? Pensava a' suoi cari: e consolavasi di doverli presto rivedere in paradiso. Ricorreva il suo passato: non le pompe e gl'illustri natali e la decantata bellezza e le magnificenze invidiate le tornavano ora in mente; ma lacrime terse, opportuni consigli, pietà profusa, ingiurie perdonate, risparmiati disgusti; li conosceva un tesoro riposto, e vicino a fruttare.
- 10 Quello spiro⁴ d'aria più fresca, che suole mettersi all'avvicinare dell'alba, la riscosse con un brivido molesto, e le corsero al labbro queste parole: "Che freddo avrà il mio
- 15 Venturino colà alla campagna aperta!"
- 20

1. Anche Margherita... tana: Margherita trascorre in carcere un lungo periodo e la descrizione del luogo in cui è rinchiusa viene eseguita con tinte forti e caratteri propri del romanzo gotico.

2. faceva ricordare... catacombe: l'autore paragona la

situazione narrata a costumi di altre epoche, ai riti antichi di immolazione degli animali o a quelli dei cristiani all'epoca delle persecuzioni pagane.

3. rammentava: ricordava.

4. spiro: alito, soffio.

Erano voci strappatele da un istinto, che la ragione trovava vaneggianti, ma non riprovava per assurde. Affacciò quindi alla finestruola, e pose mente al primo biancheggiare dell'alba colà verso i monti della bergamasca; un cielo limpido, soave, d'un tremolo sereno, qual suole nelle prime mattine dell'ottobre invitare ai passeggi, alle cacce, alla giuliva faccenda delle vendemmie. Da per tutto alla pompa dell'estate era succeduta la fantastica pacatezza dell'autunno. Una rugiada biancheggiante luccicava sugl'incurvati steli delle erbe nei prati intorno, e sulle tremule foglie dei pioppi che in lunghi filari stendevansi per la campagna, agitandosi e sibilando come sentissero la vita, come salutassero l'avvicinarsi del Sole, così caro dopo le notti già lunghe e più che fresche. Margherita si affissò in quello spettacolo: "L'ultima aurora che io vedo!" Così ogni cosa le rammentava come tutto fosse sul punto di finire: il rammentava ad un'anima che dalla nascita porta in sé l'orrore della distruzione, il desiderio dell'immortalità... Ma a che vorrei io provarmi di ridire che passasse nell'animo di essa, quante memorie ed affetti e tormenti e desideri e pensieri terreni e celesti s'affollassero, si mescessero nella sua mente? Mille e mille soffessero, se non in quel grado, però a quel modo: l'uomo li compiansse, e ne crebbe il numero. – Affrettiamoci alla fine.

Non appena albeggiò, Buonvicino⁵ presentossi all'uscio della cameretta, e ritenne il piede sulla soglia, in riverente e pietoso silenzio contemplando Margherita che pregava. La lanterna ch'egli recavasi in mano, lasciando lui e tutto il resto nel buio che colà entro dominava ancora, raccoglieva i raggi sopra Margherita, la quale pareva alcuna cosa più che mortale. Erasi ella inginocchiata sul nudo pavimento, china la fronte sopra le mani giunte, e queste, appoggiate sur una sedia, avevano intrecciate fra le dita un rosario, di cui stringevano la crocetta: – quel rosario stesso, quella croce, che con sì paziente cura avea Buonvicino medesimo intagliati ne' primi giorni di sua conversione, e che aveva a lei presentato mentre dimorava in una ricca casa, cinta da ogni maniera d'agiatazze e d'eleganze, applaudita, contenta, fortunata con a' fianchi il marito e sulle ginocchia un bambino, il quale cinaciugliando la chiamava madre. Ed ora? quel marito, quel fanciullo erano sotterra⁶; e fra pochi istanti ella pure vi sarebbe precipitata con loro. Osservandola Buonvicino con questi o simili pensieri, più e più gli si affondava l'occhio, s'affilavano le scarne guance, simili ad un ruscello, ove l'assidua vampa⁷ del sole disseccò ogni umore, non lasciando che l'arido solco. Attento in lei, non ardiva turbare quello stato che somigliava a calma. Anzi sarebbesi detto che ella dormiva, se tratto tratto un guizzo convulso che le correva dal capo alle piante, non avesse dato troppo segno ch'ella vegliava, pativa.

"Sia lodato Gesù," pronunziò finalmente il frate con voce fioca e sommessa; alla quale risentitasi Margherita, levò il capo, balzò in piedi, e facendosegli incontro colle braccia tese, domandò col tuono dell'angoscia: "O padre, v'è qualche speranza?" Così questo balsamo che la natura preparò agl'infelici, come il latte della nutrice all'egro⁸ bambino, mai non vien manco fino all'ultima ora della vita. Il frate sospirò, alzò la destra e gli occhi al cielo, e proferì: "Lassù sono le speranze che non falliscono".

La faccia della Margherita, cui una viva fiamma aveva tutta colorita, di nuovo si fece pallida come tramortisse: giunse le mani, anch'ella eresse al cielo gli occhi lagrimosi, ed esclamò: "Signore, la vostra volontà, e non la mia"⁹.

5. Buonvicino: in carcere, Margherita è affidata alle cure spirituali di fra Buonvicino che muore, al termine del romanzo, insieme a lei.

6. erano sotterra: Margherita viene a sapere dal frate che il marito ed il figlio sono stati uccisi.

7. vampa: ondata di calore.

8. egro: malato, debole.

9. Signore... non la mia: Margherita spera fino all'ultimo di non morire. Quando l'ultimo filo di speranza viene troncato non le resta che invocare l'aiuto della Provvidenza.

- I conforti, le orazioni de' giorni antecedenti furono rinnovate in questo, tanto più vivamente quanto più sentivansi l'uno e l'altro vicini a separarsi fra loro e dalla terra, per ricongiungersi a Dio. Buonvicino offrì in presenza di lei il sacrificio dell'altare, la commemorazione quotidiana del Giusto immolato per la verità, per la redenzione degli uomini, coi quali aveva diviso il pane e le miserie; e poiché il sentimento de' propri mali non toglieva alla Margherita di conoscere e valutare gli altrui, s'accorse a troppi segni dell'ambascia mortale onde era compreso Buonvicino, e pregò Dio di dargli forza al passo tremendo¹⁰. Dopo che il frate le ebbe comunicato il pane degli angeli, la travagliata si rasserendò; e munita di viatico¹¹ sì prezioso, stette con lui ragionando del nulla di questo mondo, delle gioie avvenire, dell'incontro coi suoi cari in grembo al vero amore.
- S'io¹² riferissi quei discorsi, sarebbero d'edificazione alle anime pie; potrebbero forse, in terribili momenti di lotta e di scoraggiamento, recare ristoro a qualche accorato; ma che direbbero i lettori che diranno già d'un racconto, ove i più null'altro cercavano forse che il passatempo spensierato, ed un rimedio od un palliativo a quella micrania dell'anima, la noia, ed invece vi trovano la riflessione e la religione?

da Margherita Pusterla, Rizzoli, Milano, 1965

10. s'accorse... passo tremendo: Margherita comprende che anche il frate, nonostante l'aiuto della fede, attende con inquietudine il momento dell'esecuzione.

11. viatico: ciò che serve a sostenere chi parte per un viaggio; in questo caso si intende la comunione amministrata a chi sta per morire.

12. S'io: la narrazione degli ultimi momenti di vita di Margherita è interrotta dall'autore che, in prima persona, dialoga con i lettori e rivela la paura di annoiare con discorsi morali quanti di loro ricercano nella lettura solo svago e divertimento.

Lavoro sul testo

- Rispondi alle seguenti domande:
 - Quali sono i principali nodi tematici del romanzo *Margherita Pusterla*?
 - Quali sono le altre opere di Cesare Cantù? Quali caratteristiche hanno?
- Dopo aver riletto con attenzione il brano che ti è stato proposto, individua la tecnica descrittiva utilizzata dal narratore per ritrarre la protagonista e commentala per iscritto (max 15 righe).
- Senza consultare il testo, traccia una X nella casella corrispondente alla risposta corretta e motiva oralmente le tue scelte.

	Vero	Falso
a. Cesare Cantù ha scritto anche opere storiche.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
b. Lo scrittore raggiunge il successo con il poemetto <i>Algiso</i> .	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
c. Il romanzo <i>Margherita Pusterla</i> è stato pubblicato postumo.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
d. La vicenda è ambientata a Milano sul finire del XV secolo.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
e. La protagonista del romanzo viene arrestata.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>



La disfida di Barletta

da *Ettore Fieramosca*

Massimo d'Azeglio

Liberalo moderato, antimazziniano e antigaribaldino, legato a Manzoni, di cui sposa la figlia Giulia, Massimo Taparelli d'Azeglio (1798-1866) si dedica alla pittura, alla politica e alla letteratura. Dopo aver partecipato alla guerra del 1848, è nominato presidente del consiglio piemontese dal 1849 al 1852 e governatore di Milano nel 1860. È autore di romanzi storici, come *Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta* (1833) e *Niccolò de' Lapi* (1841), di opuscoli a tematica politica (*Degli ultimi casi di Romagna*, 1846, *I lutti di Lombardia*, 1848) e dell'autobiografia, pubblicata postuma, *I miei ricordi*. Per comunicare nella forma più diretta gli ideali di libertà in cui crede, d'Azeglio sceglie la via del romanzo storico, senza la pretesa di ricostruire fedelmente gli eventi, ma interessato piuttosto a creare figure di eroi leggendari, capaci di ispirare nobili sentimenti nell'animo dei lettori.

Il romanzo storico *Ettore Fieramosca* è molto apprezzato all'epoca della sua pubblicazione per lo spirito patriottico di cui è portavoce. La vicenda, infatti, ambientata durante la guerra fra francesi e spagnoli per il dominio su Napoli, ha come fulcro l'episodio della disfida di Barletta, causata dall'insulto di codardia di un cavaliere francese nei confronti degli italiani, militanti nell'esercito spagnolo. Al motivo patriottico si affianca il tema amoroso: Ettore Fieramosca ama la bella Ginevra di Monreale, costretta a sposare Grajano d'Asti – combattente, per denaro, nelle truppe francesi – ed insidiata dal duca Valentino. Dopo la sfida, che vede vincitori gli italiani e morto Grajano, Fieramosca scopre che Ginevra è stata rapita, violentata ed uccisa dal duca e sparisce misteriosamente, in preda al dolore.

Il brano in lettura ritrae il protagonista nel suo coraggio e nel suo struggimento d'amore e descrive la provocazione dei francesi e la sfida degli italiani per difendere il proprio onore e la propria lealtà.

– Fieramosca, appunto, – rispose La Motta¹, – ora mi ricordo, Fieramosca. Ebbene, questo Fieramosca era innamorato di Ginevra² (almeno così si diceva); e molti non vedendolo più comparir dopo la morte di lei credevano si fosse ucciso.

5 A queste parole sorridendo gli Spagnuoli dicevan fra loro non esser oramai da stupirsi se sempre era malinconico, e se menava una vita tanto da sé³, e diversa da quella de' giovani pari suoi. Tutti però d'accordo lodavano la sua buona natura, il suo valore, la sua cortesia; dal che si poteva conoscere quanto fosse amato e tenuto in pregio da tutto l'esercito. Inigo poi, sopra tutti, che gli era amico, e come ogni animo non volgare ammirando senza gelosia le belle doti del guerriero italiano, quanto lo conosceva da più di sé, tanto maggiormente lo amava⁴, prese la parola in sua lode, con tutto il caldo⁵ che può aver l'amicizia in un cuore spagnuolo.

10 – A voi piace il suo viso, ed a chi non piacerebbe? ma cos'è per un uomo la bellezza? Se conoscesti l'anima di quel giovane! la nobiltà, la grandezza di quel cuore! ciò che egli ha osato coll'armi in mano con quell'arrischiato valore che nei più va unito ad una certa ebbrezza, ma in lui all'opposto fra i maggiori pericoli è sempre congiunto a freddo consiglio⁶... In vita mia ne ho conosciuti dei bravi giovani, e alla corte di Spagna e in Francia; ma vi dico, da uomo d'onore, un insieme come quell'Italiano, che perdisse, riunisce tutto, non l'ho trovato, e non penso di trovarlo più.

20 Il favore che il Fieramosca godeva nell'esercito fece sì che ognuno volle dir la sua, mostrando premura per questi suoi casi; né il vecchio Segredo si mostrò duro più degli altri, e disse:

1. La Motta: combattente nell'esercito francese, disprezza il valore degli italiani dando così origine alla disfida.

2. Ginevra: Ginevra di Monreale, innamorata di Ettore Fieramosca ma costretta a sposare Grajano d'Asti, combattente con i francesi. La fanciulla è fuggita dal marito e viene considerata morta; in realtà è nascosta in un convento vicino Barletta.

3. menava... da sé: conduceva una vita solitaria.

4. quanto... lo amava: più lo considerava superiore rispetto a se stesso, tanto più lo apprezzava.

5. caldo: calore.

6. ma in lui... freddo consiglio!: sebbene audace e coraggioso, Ettore Fieramosca valuta sempre razionalmente i rischi degli atti compiuti.

- Quantunque non abbia avuto mai tempo da perder con donne, e non abbia mai capito come un petto coperto di maglia⁷ possa tormentarsi per loro, non ostante quel bravo giovane, a vederlo sempre tristo, con quel viso sbattuto⁸, mi muove un certo sentimento, che nemmeno io posso ben capire, e *por Dios santo*, darei il migliore de' miei cavalli (purché non fosse il Pardo) per vederlo una volta far un paio di risate di cuore.
- Lo dicevo io che era mal d'amore! – disse Azevedo. – Quando si vede un giovane pallido, di poche parole, che cerca la solitudine, non si sbaglia, è affare di gonnella. È vero però, – disse sorridendo, – che alle volte un paio di partite alla zecchinetta⁹ che vadano a rovescio, vi metton l'amaro in bocca e vi fanno diventar pallido e malinconico per dieci gonnelle...; ma non importa: è un'altra cosa, e poi dura meno. E quanto a Fieramosca non c'è questo pericolo; non l'ho mai veduto con le carte in mano... Ora capisco il motivo de' suoi viaggi notturni. Sapete che le mie finestre guardano il molo. Più d'una volta l'ho visto sul tardi entrare in un battello solo, allontanarsi e girare dietro il castello. Buon viaggio, dicevo io mettendomi a letto, ognuno ha i suoi gusti: e pensavo che cercasse fortune d'amore; ma non mi sarei mai sognato si cacciasse in mare per piangere chi sta all'altro mondo. Pare impossibile; un soldato par suo lasciarsi vincere da questa pazzia!
- Ciò mostra, – rispose Inigo con calore, – che un cuore buono ed amorevole, può star nel petto d'un uomo ardito in faccia al nemico; e, viva Dio! che in questa s'ha a render giustizia a Fieramosca, come a tutti gl'Italiani che i fratelli Colonna hanno sotto la loro bandiera: nessuno di quanti portano una spada accanto ed una lancia in pugno, può vantarsi di portarla più degnamente o d'esser da più di loro.
- A questa lode espressa col fuoco d'un animo schietto ed amante del vero, gli Spagnuoli diedero coi cenni e colle parole un'approvazione che non potevano negare essendo giornalmente testimoni del valore degli uomini d'arme italiani. Ma i tre prigionieri caldi dalle parole e dal vino, e La Motta più degli altri, avendola con Inigo, che sempre durante la cena lo era andato pungendo, non poté mancare alla sua superba natura di stimar tutti nulla in paragone suo e de' suoi; onde alle parole dello Spagnuolo rispose con un riso studiato ed un guardo¹⁰ di compassione che fece montar la stizza ai capelli al giovane, e gli s'accrebbe la metà quando La Motta seguì dicendo:
- Quanto a questo, messer cavaliere, né io né i miei compagni non siamo del vostro avviso. Da molt'anni facciamo la guerra in Italia; e, come già v'ho detto, abbiamo molto più veduto adoprar pugnali e veleni che lance e spade, e vi prego di crederlo; un gendarme¹¹ francese, – e fece un viso grosso¹², – si vergognerebbe d'aver per ragazzi di stalla uomini che non valessero meglio di questi poltroni¹³ d'Italiani: giudicate se si può immaginare di paragonarli con noi.
- Sentite, cavaliere, ed aprite bene gli orecchi, – rispose Inigo che non poté più reggere alla passione di sentir costui dir tanta villania de' suoi amici, e non gli parve vero di sfogarsi contra chi gli avea storpiato il suo cavallo, – se qualcuno de' nostri Italiani fosse qui, e Fieramosca il primo, e voi foste libero, come siete prigioniero di Diego García, potreste imparare, prima d'andar a letto, che un uomo d'arme francese può aver a fare a due mani¹⁴ per difender la sua pelle contra un Italiano; ma poiché voi siete prigioniero, e qui non sono che Spagnuoli, io che sono amico di Fieramosca e degl'Italiani, dico in loro nome, che voi e chiunque dirà aver essi timore coll'armi in mano di chicchessia, ed esser come dite, poltroni e traditori, mente per la gola, e son pronti a starne al paragone con tutto il mondo, a piedi, a cavallo,

7. **un petto coperto di maglia**: soldato coperto da una corazza di maglia di ferro.

8. **sbattuto**: triste, con aria malinconica.

9. **zecchinetta**: gioco di carte, molto in voga fra i soldati.

10. **guardo**: sguardo.

11. **gendarme**: uomo d'arme, cavaliere che indossa un'ar-

matura pesante.

12. **un viso grosso**: aria superba.

13. **poltroni**: pigri.

14. **può aver... a due mani**: può dover impegnare tutte le proprie forze.

- 70 con tutte l'arme o con la sola spada, dove, e quando, e sempre che vi piacerà.
La Motta ed i compagni, i quali al cominciar di quelle parole s'erano rivolti con atto
superbo verso chi le diceva, mutandosi gradatamente in volto, fra l'adirato e l'atto-
nito, ne stavano attendendo la fine. Come accade in una brigata, allorché in mezzo
allo schiamazzo e alle risa si sente sorgere una voce e dir parole di ferro e di sangue,
75 che ognuno tace e si volge sospeso a chiarire il fatto, cessato il bisbiglio, ogni
Spagnuolo stette ad orecchie tese, aspettando che cosa potesse nascere da questa
prima rottura.
– Siamo prigionj, – rispose La Motta con orgogliosa modestia, – e non potremmo
accettare disfide; però, coll'approvazione degli uomini d'arme che hanno avute le
80 nostre spade, e che, ben inteso, avranno da noi un giusto riscatto, a nome mio, de'
miei compagni e di tutta la gente d'arme francese, rispondo e ripeto quello che ho
già detto una volta, e che dirò sempre, gl'Italiani valer solo ad ordir tradimenti e non
alla guerra, ed esser la più trista¹⁵ gente d'arme che abbia mai tenuto piede in istaf-
fa e vestita corazza. E chi dice che io abbia mentito, mente, e glielo manterrò¹⁶ col-
85 l'armi in mano.
Poi cercatosi in petto ne trasse una croce d'oro, e dopo averla baciata la depose sulla
tavola. – E possa io non avere speranza in questo segno della nostra salute¹⁷ quan-
do sarà la mia ultim'ora, esser tenuto cavalier disleale, ed indegno di calzar speroni
d'oro¹⁸, se non rispondo io ed i miei compagni alla disfida che gl'Italiani mi man-
90 dano per bocca vostra, e colla grazia di Dio, di Nostra Signora e di San Dionigi¹⁹,
che aiuteranno la nostra ragione, mostreremo a tutto il mondo qual differenza vi sia
fra la gente d'arme francese e questa canaglia italiana che voi proteggete.
– E sia col nome di Dio, – rispose Inigo: quindi esso pure apertosi davanti il giub-
bone si trasse dal collo una immagine della Madonna di Monserrato²⁰, colla quale si
95 fece il segno di croce e la depose vicino alla croce d'oro di La Motta: e quantunque
provasse un legger senso di umiliazione di non potere per la sua povertà offrire un
pegno di battaglia di valore eguale a quello di La Motta, pure scossa quella vergo-
gna, disse francamente:
– Ecco il mio pegno. Diego García li prenda ambedue in nome di Consalvo, che
100 non ricuserà campo franco²¹ ai nostri nobili amici, né ai cavalieri francesi che ver-
ranno a combatterli.
– Non per certo, – rispose García, prendendo i pegni della sfida. – Consalvo non
impedirà mai questa brava gente di misurarsi le spade²² e fare il dovere di buoni
cavalieri. Ma voi, messer barone, – parlando a La Motta, – avrete sotto i denti un
105 osso da rodere più duro che non pensate.
– *C'est notre affaire*²³, – rispose il Francese scuotendo il capo e sorridendo. – Né io
né i miei compagni terremo per il più pericoloso e per il più splendido fatto della
nostra vita, quello nel quale potremo mostrare a questo bravo Spagnuolo il suo erro-
re, facendo votar la sella²⁴ a quattro Italiani.
110 Diego García, che non si sentiva veramente vivo se non quando stava o nel calor
d'una mischia o parlando di menar le mani, non capiva in sé²⁵ dall'allegrezza nel
sentir questi preliminari d'una sfida, che sarebbe senza dubbio stata combattuta e
contrastata con tutto l'accanimento che può ispirare l'onore nazionale; ed alzando il
capo e la voce, e battendo insieme due mani che sarebbero state bene al braccio di
115 Sansone, gridò:

15. **più trista**: peggiore.

16. **manterrò**: dimostrerò.

17. **salute**: salvezza dopo la morte.

18. **di calzar speroni d'oro**: di essere un cavaliere d'onore.

19. **Nostra Signora... Dionigi**: la Madonna e San Dionigi, primo vescovo di Parigi e protettore della monarchia francese.

20. **Monserrato**: santuario spagnolo dedicato alla Madonna, sito nei pressi di Barcellona.

21. **campo franco**: luogo da dedicare alla sfida.

22. **misurarsi le spade**: combattere.

23. **C'est... affaire**: è affar nostro.

24. **facendo... sella**: facendo cadere da cavallo.

25. **capiva in sé**: stava in sé.

- Le vostre parole, cavalieri, sono degne d'uomini di onore, e di soldati pari vostri, e son sicuro che i fatti non saranno inferiori. Vivano sempre i bravi di tutte le nazioni! – Ed in così dire, imitato dagli altri, alzò il bicchiere, e tutti con grande allegrezza lo votarono più d'una volta in onore de' futuri vincitori. Calmato un poco il romore, Inigo soggiunse:
- 120 – L'ingiuria che voi fate al valore italiano, messer cavaliere, non è cosa che i miei amici vorranno passar così di leggieri²⁶, né terminar col rompere d'una lancia, come se si trattasse di aver il pregio d'una giostra²⁷. Non parlo per ora del numero de' combattenti: questo si fisserà d'accordo fra le due parti; ma qualunque sia per essere, offro a voi ed
- 125 ai vostri battaglia a tutte armi ed a tutto sangue, finché ogni uomo sia morto, o preso, o costretto ad uscir del campo. Accettate voi questi patti?
- Gli accetto.
- Fermato così l'accordo, né rimanendo per allora altro da aggiungere, le fatiche del giorno e l'ora tarda consigliarono ad ognuno il riposo.

da *Romanzi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Mursia, Milano, 1966

26. non è... di leggieri: non sarà cosa a cui dare poca importanza.

27. né terminar... giostra: la battaglia non dovrà terminare al primo segno di superiorità di una delle parti, come se si trattasse di una giostra.

Lavoro sul testo

1. Dopo avere letto con attenzione il brano, sintetizzalo in non più di 20 righe.
2. Rispondi alle seguenti domande (max 5 righe per ogni risposta).
 - a. Perché d'Azeglio sceglie di comporre romanzi storici?
 - b. Come fu accolto dal pubblico del tempo l'*Ettore Fieramosca*?
 - c. Qual è, in sintesi, la trama del romanzo?
 - d. Quale parte del brano letto ti è piaciuta di più? Perché?
3. Avvalendoti dell'introduzione al brano e approfondendo le informazioni tramite altre fonti bibliografiche, traccia un ritratto di Massimo d'Azeglio uomo, politico e letterato.



Il delirio del padre

da *Beatrice Cenci*

Francesco Domenico Guerrazzi

Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873) partecipa da protagonista ai moti del 1848 e, ispirato a ideali democratici, si rivela uno degli intellettuali che più attivamente affianca alla riflessione teorica la pratica rivoluzionaria.

Il suo primo romanzo storico, *La battaglia di Benevento*, esce nel 1827, l'anno in cui comincia la diffusione di questo genere in Italia con la prima edizione dei *Promessi sposi* di Manzoni e le pubblicazioni del *Castello di Trezzo* di Giovan Battista Bazzoni, del *Cabrino Fondulo* di Vincenzo Lancetti, della *Sibilla Odaleta* di Carlo Varese. Considerando la pratica di scrittura un vero strumento di azione politica, capace di infondere negli animi dei lettori sentimenti patriottici, Guerrazzi è autore di una vasta produzione che comprende romanzi storici, quali *L'assedio di Firenze* (1836), *Veronica Cybo* (1838), *Isabella Orsini* (1844), *Beatrice Cenci* (1853) – da cui è tratto il brano seguente –, scritti di genere polemico e saggistico, racconti ironici e opere autobiografiche. Le sue opere si collocano lontano dalla corrente manzoniana per un acceso anticlericalismo, per un marcato uso di elementi orridi e terrifici tratti dalla tradizione del romanzo "nero", per la presenza di personaggi eroici, riecheggianti le figure create da George Gordon Byron, autore da lui molto amato. La sua prosa è carica di artifici retorici, di elementi aulici e classicheggianti, di apostrofi e digressioni, che ne rendono pesante la lettura.

- Vieni, Beatrice, te sola amo... tu sei lo splendore della mia vita... te...
 E più e più sempre, invaso da diabolica insania, si accosta¹ lo iniquo² vecchio a Beatrice; e già la tocca, e già fa prova di gittarle smanioso le braccia al collo; quando la donzella³ dà indietro un passo inorridita, e forte spingendo la bara, esclama:
- 5 – Tra me e voi io pongo il vostro parricidio.
 La bara urtata si rovescia portando seco⁴ le ghirlande dei fiori, il morticino, e parecchi candelieri co' ceri accesi; i quali cadendo a rifascio⁵ addosso a Francesco Cenci, ebbero virtù⁶ di stramazzarlo per terra. Il capo del cadavere percosse sul capo del vecchio; la bocca fredda di quello si attaccò ai labbri di questo; i capelli biondi del
- 10 giovanetto trapassato, e i capelli canuti del vecchio vivo si confusero insieme; – la fiammella di un cero appiccò fuoco in cotesta chioma mescolata di vita e di morte; la vampa dilatandosi arde ad un punto la guancia e la tempia di Virgilio, e la guancia e la tempia del Conte: da entrambi usciva un leppo⁷ nauseabondo di carne abbrustolita; uno solo sentì lo spasimo. Il vecchio, scuotendosi come serpente calpestato, trafitto da angoscia ineffabile ruggiva:
- 15 – Il morto mi brucia!...
 Con disperato sforzo il vecchio si liberò dal cadavere; giunse a mettersi a sedere; poi a stento in piedi. Oh quanto era orribile a vedersi Francesco Cenci! Le chiome arse, e tuttora fumanti; la guancia e la tempia gonfiate per la scottatura; le pupille rientrate tutte nel ciglio, sicché degli occhi non si vedeva altro che il bianco chiazzato di sangue, e giallo in parte di colore bilioso: le membra tutte tremendamente convulse.
- 20 – Ah Francesco Cenci! – battendo i denti sussurrava costui; – voi avete avuto paura! Codardo! tu hai avuto paura. Una fanciulla e un morto mi hanno messo paura... adesso io vedo, che tu sei vecchio davvero!
- 25 Beatrice era scomparsa. Il vecchio brancolando si ridusse alle sue stanze, chiuso in pensieri di spavento e di sangue.

da *Scritti scelti di F.D. Guerrazzi e di C. Bini*, a cura di A. Cajumi, Utet, Torino, 1955

1. E più... si accosta: il soggetto della proposizione è Francesco Cenci, padre di Beatrice, uomo folle, crudele, assassino dei propri figli.

2. iniquo: malvagio.

3. donzella: ragazza.

4. seco: con sé.

5. a rifascio: in grande quantità e confusamente.

6. ebbero virtù: riuscirono.

7. leppo: odore.

Lavoro sul testo

1. Confronta il brano che hai letto con gli altri testi presentati in questo percorso. Aiutandoti con quanto detto nell'introduzione al brano, metti in evidenza gli elementi che lo differenziano dai romanzi storici dello stesso periodo. Esponi le tue considerazioni in merito in una breve relazione (max 20 righe).
2. Trova nel brano i passi più macabri e cerca esempi simili in altre opere, anche straniere.